

Sorprendente grido d'allarme di Nicola Abbagnano dalle colonne del giornale di Agnelli

FILOSOFIAT

L'Italia si avvierebbe ad essere una « società di infanti bizzosi » - Che cosa nasconde la contrapposizione tra Capriccio e Sistema - Le minacce dei padroni a proposito dell'assenteismo in fabbrica

Era assolutamente prevedibile che dopo le sparate dei dott. Carli e del dottor Glisenti sulla grave forma di « disaffezione » anarchica che sta cogliendo gli operai italiani, giungesse di ricalzo *La Stampa*. Come ognuno sa questo giornale, che si stampa a Torino per conto della Fiat, è affetto ormai da tempo da un grave complesso di frustrazione tipico di chi ha coscienza di quanto sia deprimente essere molto ascoltato e pochissimo creduto (la povera Cassandra, ai tempi, suoi, piombò nella nevrosi più acuta per questa faccenda). Comunemente il mestiere della *Stampa* è quello di cercare di educare per il bene gli operai adesso, dopo avere battuto inutilmente tante altre strade, il giornale la butta in varia moralità. Ed ecco quindi un suo filosofo, Nicola Abbagnano, prenderla molto alla larga, rivolgendosi più che all'operaio direttamente all'uomo (« certi filosofi, purtroppo, fanno sempre così ») per dirgli: « Ragazzo mio ricordati che la libertà non è licenza ». Ci volevano un paio di guerre mondiali e alcune rivoluzioni, per far sì che il giornale « sia colto » d'Italia, arrivasse a simili intelligenti conclusioni, nel capodanno 1971! In effetti il prof. Abbagnano ci spiega, a noi « Uomini » (e a loro, gli « operai ») che se uno si mette in testa di essere libero come più gli piace (e non come piace alla Nonna) non è un uomo veramente libero. E' soltanto un capriccioso, finirà malissimo come i protagonisti di *Easy Rider*, documenta cinema alla mano Abbagnano — piomberà in un baratro di nulla, irto solo di ozi infedeli, amori liberi e droghe. Ci avvieremo, cioè, « verso una società di infanti bizzosi » scrive il filosofo: il quale afferma che se lo dovessero continuare così « il Capriccio prenderebbe il posto del Sistema ». Mentre, come è noto, « la libertà di scelta dell'individuo è condizionata da un'organizzazione sociale, razionale, e pacifica, che offra a tutti la capacità di influire sul suo processo di autocorrezione ».

sui riflessi e le modificazioni che la struttura capitalistica impone all'uomo, oltreché all'operaio? Ed è o scienziato o no questo serafico filosofo che se un sistema razionale e pacifico è arduo da costruire perfino nel cielo, è già caduto il più barbarico pilastro dello squilibrio etico-sociale, (lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo) tale impresa risulta improponibile in una società che si voglia mantenere eguale alla nostra: dove cioè la libertà dell'Uomo (oltreché dell'operaio) deve essere modellata, e condizionata, dalla libertà assoluta del massimo profitto? E quando mai il capitalismo è riuscito a emendarsi da sé?

Varebbe il discorso del filosofo così accorato per certi « capricci » se a quei giovani uomini (e operai) che credono di salvarsi evadendo dicesse quel che diciamo noi: non evadete, lottate! Ma se Abbagnano dice che la cosa migliore sarebbe divenuto un filosofo in servizio effettivo presso i cancelli ideali della Fiat. Starebbe su ben altre e più nobili trincee: a misurarsi, ed anche a sbagliare se occorre, con i veri problemi, e duri, della libertà degli anni '70 e non con le favole edificanti sui capricci. E quindi non si contenterebbe di registrare i fenomeni di evasione come « capricci » da sciogliere con richiami patetici a una « solidarietà umana più salda ». Appelli, questi, ci sia consentito, che lasciano il tempo che trovano e sono perfino offensivi in una società in cui per « solidarietà » si intende essenzialmente star buoni per lasciar le cose come stanno e per « dovere civico » si intende, essenzialmente, quello dell'operaio di rigar dritto secondo una morale dettata dai consulenti del padrone.

E a questo proposito: dopo aver parlato alla larga, filosoficamente, il tema dell'Uomo Capriccioso, utilizzando un filosofo di carriera, la *Stampa*, adoperando degli « esperti », affronta da vicino il problema dell'Operaio Pigro. Puntando questa volta sulla quantità, piuttosto che sulla qualità, la *Stampa* ha dedicato una pagina intera al problema dell'« assenteismo » degli operai in fabbrica.

Gli operai italiani, informa la *Stampa*, sono ormai storditi dall'eccessivo benessere, adagiati nelle eccessive facilitazioni ottenute dai sindacati: e quindi si sono impigriti, adottano come proprio inno la sigla di « Canzonissima 1970 », quella che invoca « una befanza per settimana » e glorificava « viva le feste, viva le feste, se in un mese son cento e più ». Questo è il fatto, scrive la *Stampa*: gli operai italiani fanno « i furbi », si barricano dietro lo Statuto dei lavoratori che gli concede con il controllo aziendale, dicono le bugie al padrone, marciano visita, marinano la fabbrica e, quindi, recano un danno grandissimo alla economia nazionale.

Dato il problema, la *Stampa* indica la soluzione. E, fra i denti, spera in maggiori controlli. Ma, soprattutto, con riferimento a esempi te-

desco-occidentali, fa capire minacciosamente che solo una bella ondata di disoccupazione potrebbe provvedere sul serio a debellare l'assenteismo operato dato che in Germania, « nel 1967, durante la recessione, quando il numero dei disoccupati fu superiore a quello dei posti di lavoro liberi, le assenze ingiustificate furono quasi nulle, nessuno si azzardò a fare "ponti" abusivi... ».

Ecco dunque, nella concezione del mondo così come l'hanno i filosofi e gli esperti della *Stampa*, il corretto modo migliore per combattere i « vizi », le « furbizie », le « pigri » degli operai: tenere fuori dei cancelli, pronti all'impiego, alcuni milioni di disoccupati, desiderosi di prendere il posto dell'assente neghittoso. Diciamo: la verità: l'idea non ci sembra poi tanto nuova, né poco sperimentale. E' l'idea chiave che, da quando è nata la grande industria capitalistica, ne ha regolato largamente la strategia (e ancora la regola, in tanti paesi capitalistici e anche in Italia). Lo insegnano i maestri del liberismo puro: cosa c'è di meglio di una bella e fissa riserva di disoccupati per tenere bassi i salari, alimentare la disciplina aziendale, diminuire i costi, aumentare i profitti e, quindi, accrescere il reddito nazionale?

Quale coscienza?

Ma a questi dettagli di tipo « classista » gli esperti della *Stampa* non danno peso. Dopo il 1948 licenziavano gli operai perché troppo « attivisti » e volevano lavorare per forza: oggi vorrebbero colpirli perché troppo « assenteisti ». Ci domandiamo: perché coloro che si preoccupano tanto dell'« assenteismo » degli operai (e non vanno a leggersi bene le tabelle sui ritmi di sfruttamento imposti e sulla salute rubata) non provano a pensare per un attimo che cosa cambierebbe nelle grandi fabbriche se quivi ad essere un po' più assente, un po' meno incombente, fosse il padrone? Non migliorerebbe la situazione, ci domandiamo, se nelle fabbriche la presenza operaia fosse esaltata e la presenza padronale dimensionata? E, ancora, se i ritmi fossero stabiliti non già per tenere conto soltanto della curva del massimo profitto (come è) ma anche della curva della schiena degli operai che non intendono più spezzarsi per fare piaceri al padrone?

Questo, riteniamo, è il punto. Solo in questo caso, è evidente, l'appello alla « coscienza operaia » avrebbe un significato non ipocrito. Ma che senso ha esigere dagli operai una disciplina di tipo carcerario, rubargli con la destra quel che gli si concede con la sinistra e poi fare appello alla loro coscienza? Quale coscienza, poi? Quella di classe, che gli operai hanno ben chiara, o quella da obbedienti servi del padrone, che gli operai rifiutano? Ma, scrive la *Stampa*, furbesca: « Castro, l'altra settimana, ha indicato i "pigrini" di sprezzo nazionale ». E ha fatto bene. Il giorno in cui l'avv. Agnelli riuscirà a dimostrare che lui, e la sua famiglia, guadagnano sul lavoro operaio quel che gli guadagna personalmente Fidel Castro (e cioè niente), allora si avrà diritto a lanciare appelli alla coscienza degli operai. Come avviene in quei paesi in cui i padroni non ci sono, la produzione è legata agli interessi della società e non di caste familiari o gruppi affaristici: e quindi chi dirige lo Stato, e chi dirige le fabbriche, non sfrutta per sé il lavoro operaio e, dunque, ha pienamente diritto di rivolgersi alla coscienza operaia. La quale risponde sempre, tanto per dire si quanto per dire no: e in quest'ultimo caso, chi sbaglia paga. Ma chi pagherà invece in questo nostro paese, per quest'altro, offensivo e gravoso tentativo di scaricare le colpe di una economia malata di superprofitto capitalistico sempre e soltanto sulle spalle degli operai? I quali più che « pigri » sono stanchi della « missione nazionale » loro affibbiata tradizionalmente di logorarsi la pelle per il più alto profitto del padrone.

Maurizio Ferrara

Difficile negoziato per il rinnovo della convenzione tra Francia e Algeria sullo sfruttamento dell'«oro nero»

La contesa sul petrolio del Sahara

Riprese le trattative dopo la pausa delle feste — Gli algerini chiedono un aumento della fiscalità e l'investimento dei profitti nella loro industria petrolchimica — La stampa conservatrice di Parigi parla di « schiaffo » inferto alla nazione — Il confronto con il passato — Come l'ex-colonia africana intende estendere il proprio controllo su un'immensa ricchezza che le appartiene



Il rudere romano in portineria

Il cemento della speculazione soffoca tutto. Qui siamo all'estrema periferia di Roma, in uno dei quartieri dormitori simbolo della capitale nell'anno del centenario. Chi si arricchisce vendendo casa a duecentomila il metro quadro, ha trovato un altro motivo per incrementare gli affari: il reperto archeologico in portineria. Chi entra nell'atrio della palazzina, è colpito dai resti della colonna

(Foto Adriano Mordenti)



Un'indagine a Bari sulla mortalità infantile

Selezione innaturale

Le agghiaccianti cifre dell'Istituto di Demografia dell'Università — La media di morti nel primo anno di vita molto superiore a quella nazionale

Dal nostro corrispondente

BARI, gennaio. Quanti bambini muoiono a Bari nei primissimi mesi di vita, e perché? Alle domande è stata data una risposta grazie ad un'indagine fatta dallo Istituto di Demografia dell'Università che ha dato prova, tra l'altro, di quanto può fare una struttura universitaria quando determina un rapporto scientifico diretto con la realtà.

Le cifre sulla mortalità infantile nella città di Bari riflettono il triennio 1965-67, ma non per questo perdono di realtà. Da allora, e diremmo soprattutto, perché nella situazione non si è andata modificando. Da allora, e diremmo soprattutto, perché una popolazione a più basso reddito o disoccupata. Seguono i quartieri « Libertà » ed « Oriente » con un quoziente rispettivamente del 49,93 e 42,02.

Il quartiere « Madonna », invece, è quello che presenta il quoziente di mortalità infantile più basso (38,78). E' il quartiere che ha subito in quest'ultimo decennio una modificazione degli strati sociali che lo compongono, perché è andato man mano diventando un quartiere impiegatizio. Il rione di Mungivacca, lo squallido rione - dormitorio, abitato

esclusivamente da lavoratori, detiene il triste primato in senso assoluto: ben 95,24 morti nel primo anno di vita per 1.000 nati vivi. Seguono i rioni S. Paolo — cioè il Cep, ove si è trasferita in questi ultimi 15 anni una parte della popolazione di Bari vecchia — e quelli di Girolamo - Fesca con quoziente rispettivamente del 65,77 e del 55,19.

Sono in sostanza i quartieri meno evoluti per quanto riguarda il grado di sviluppo economico degli abitanti. I dati presentano altri elementi chiarificatori. Il quoziente relativo a Bari vecchia è in senso assoluto il più elevato per mortalità esogena (50,38), mentre basso è il livello dovuto alle componenti endogene (11,12). Il che dimostra che a Bari vecchia i bambini nascono vivi, ma risentono in seguito delle precarie condizioni ambientali.

Trasferita l'analisi della mortalità infantile in rapporto agli strati sociali, i risultati non fanno che confermare la drammatica denuncia contenuta nelle cifre. Nell'indagine sono stati considerati tre strati sociali: 1) uno strato medio superiore (professionisti, amministrativi, tecnici); 2) uno strato inferiore non agricolo (lavoratori artigiani e industriali); 3) uno strato inferiore (pesca, agricoli ecc.). I risultati sono più che evidenti.

In complesso la mortalità infantile (sempre morti nel 1° anno di vita per mille nati vivi) è complessivamente superiore per ragioni endogene ed esogene — del 14,93 per i ceti professionali ed impiegatizi, del 36,71 per operai ed artigiani, del 94,99 per pescatori, i lavoratori della terra, manovalanza.

Italo Palasciano

Mostra di Dürer a Roma

Una mostra dedicata alle opere grafiche di Albrecht Dürer (1471-1528) è stata inaugurata a Roma, in Palazzo Braschi. La rassegna, allestita in occasione del quinto centenario della nascita del grande artista, è stata realizzata dal « Collettivo di Roma in collaborazione con l'amministrazione capitolina ». La mostra, che rimarrà aperta fino al 20 gennaio, comprende oltre 130 xilografie ed incisioni, in gran parte originali, dell'epoca di Dürer che sono state prestate dai musei di Amburgo, Berlino, Colonia, Monaco e Darmstadt.

Dal nostro corrispondente

PARIGI, gennaio. Il negoziato franco-algerino per il rinnovo della convenzione sullo sfruttamento del petrolio sahariano — sospeso alla vigilia delle feste natalizie — dopo quattro mesi di trattative spuntate da clamorosi incidenti — rischia una rottura tra i due Paesi a qualche giorno dalla sua ripresa ufficiale. A leggere la stampa conservatrice parigina, il governo di Algeri si sarebbe macchiato delle peggiori colpe di egoismo nell'avidità e il riciclo e avrebbe basamente tradito la fiducia e la generosità delle compagnie petrolifere francesi.

« Algeri non deve immaginarsi — scrive il *Figaro* — che si possa umiliare impunemente una grande nazione come la Francia ». E *L'Aurore* incalza: « Nemmeno il granducato del Liechtenstein avrebbe sopportato senza reagire lo schiaffo inferto da Algeri ».

E poiché, secondo le storie parigine, fu da uno schiaffo inferto dal Bey di Algeri a un ambasciatore della Francia che quest'ultima occupò nel 1830 l'Algeria e ne fece una sua colonia, l'atmosfera è dunque quella che precede la rottura clamorosa.

Come si è arrivati a questo clima di drammatica tensione con Algeri che raddoppia le sue contromisure di sicurezza contro Parigi e Parigi che minaccia Algeri di pesanti ritorsioni economiche dichiarandosi pronta a rivolgersi ad altre fonti per le forniture del petrolio? Il problema ha due aspetti ben precisi, anche se strettamente collegati, un aspetto tecnico-finanziario e un aspetto politico-diplomatico.

Vediamo il problema nel suo primo aspetto: Algeri chiede alle compagnie francesi di portare la fiscalità sul petrolio sahariano fino al 55% per il periodo 1971-75. Per un totale alto ma non troppo — riconosce l'*Express* — perché il Venezuela, ad esempio, ha portato la fiscalità dal 52 al 60% proprio il mese scorso e perché, in fondo, il petrolio algerino è vicinissimo alla Francia e la sua qualità eccellente.

700 milioni di arretrati

Algeri chiede inoltre che la Francia paghi un arretrato di fiscalità per gli ultimi due anni trascorsi pari a circa 700 milioni di franchi (80 miliardi di lire): alle compagnie petrolifere interessate Algeri domanda in supplemento di reinvestire i loro profitti nello sviluppo della petrolchimica algerina sulla base degli accordi del 1965 non sempre rispettati dai « partner » francesi. Ma quel che maggiormente irrita e preoccupa la Francia è un problema di fondo: il governo algerino cerca, attraverso tutte queste misure, di arrivare al controllo completo delle sue ricchezze petrolifere.

« Le compagnie francesi — ha dichiarato oggi Ahmed Gozali, presidente della società nazionale algerina dei petroli Sonatrach — possono continuare a trarre profitto dal nostro petrolio, ma in funzione di ciò che ci restituiranno in esperienze e in finanziamenti. La presenza di società francesi in Algeria non può più essere concepita che nel quadro di un controllo delle ricchezze algerine da parte dell'Algeria stessa ».

Cosa risponde la Francia? Che le pretese algerine sono esorbitanti perché dimenticano la « generosità » francese e il fatto che sono stati i francesi a scoprire il petrolio del Sahara: che la Francia è giunta al limite delle concessioni possibili e che essa potrà privarsi del petrolio algerino che in fondo costituisce il 20% del fabbisogno nazionale in carburanti. Pompidou avrebbe dato ordine a Ortoli, ministro dello sviluppo industriale e capo dei negoziatori francesi, di opporre un'estrema fermezza alle ultime « provocazioni » algerine e, al limite, di rompere il negoziato.

Dal punto di vista politico il problema è molto più complesso e interessante. Prima di tutto sembra che la Francia ignori un precedente colonialista durato 130 anni ai danni dell'Algeria che i suoi rapporti con la giovane repubblica maghebina risalgono appena al 1962. Ora tutti sanno che il popolo algerino non ha dimenticato questo abbondante secolo di sfruttamento e ha le carte in regola per ricordarlo. Ma non basta.

Il governo algerino ha voluto un piano quinquennale di sviluppo economico che in Francia, naturalmente, è giudicato eccessivamente ambizioso perché richiede enormi investimenti. E dove trovare i mezzi per questi investimenti se non nella maggiore ricchezza algerina, cioè il petrolio del Sahara?

Ma gli algerini sanno benissimo che il petrolio potrà loro fornire i mezzi necessari soltanto quando le sue fonti di produzione saranno direttamente controllate dagli algerini.

Le radici della crisi

La Francia, dal canto suo, ha delle grandi ambizioni nel Mediterraneo e ha sempre considerato che una politica di buon vicinato con gli algerini — anche se costosa, sia alla fine redditizia per la « presenza francese » nel mondo arabo. Ma il capitalismo francese non può vedere di buon occhio che sulla sua quarta sponda si instali una « Cuba mediterranea » che potrebbe diventare terribilmente fastidiosa per gli interessi e la politica francese. Allora, a ritardare Algeri si, fino a un certo punto e non oltre, nella logica neocolonialistica che esige un costante controllo dei paesi in via di sviluppo e un giro di vite quando questi prendono orientamenti troppo marcatamente indipendentistici.

E qui, ovviamente, s'intrecciano altri problemi. Uno, capitale, è quello della manodopera. La Francia impiega sul territorio metropolitano 600.000 algerini, in generale come manodopera non qualificata e addetta ai lavori meno remunerati. Recentemente, tanto per fare un esempio, il governo algerino ha fatto rimpatriare un centinaio di operai che si erano specializzati in Francia per impiegarsi in una industria appena nata. Non è che un piccolo esempio: ma se l'Algeria potesse realizzare i suoi piani, l'emigrazione di manodopera a buon mercato verso la Francia si estinguerebbe creando grossi problemi all'economia francese.

Augusto Pancaldi

I paesi produttori chiedono un aumento del greggio

TEHERAN, 13. I colloqui segreti tra le compagnie petrolifere occidentali e i paesi del golfo Persico che fanno parte dell'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (OPEC) sono stati interrotti per un contrasto su questioni basilari. Iran, Irak e Arabia Saudita — afferma un comunicato diramato questa sera a Teheran — hanno chiesto per martedì prossimo una riunione plenaria dei dieci membri dell'OPEC (oltre i tre citati vi sono: Algeria, Libia, Kuwait, Qatar e Venezuela) per stabilire una linea di condotta unitaria onde costringere i rappresentanti delle compagnie petrolifere a discutere le richieste dell'OPEC, che sono di un aumento del prezzo del petrolio grezzo e una modifica dell'attuale sistema di ripartizione dei profitti favorevole ai monopoli.

I ministri delle finanze dei tre stati arabi hanno chiesto che i compensi fissino una data per negoziati veri e propri. A Londra, negli ambienti petroliferi, si tende ad accreditare la tesi che la delegazione occidentale che si è recata a Teheran non aveva la veste per un negoziato e che per le trattative ne verrà inviata un'altra.

I veri problemi

Noi non siamo dei capricciosi come ognuno sa. Ma come non dare duramente torto a questo filosofo, il quale chiede all'« uomo » (e allo studente, all'operaio), di condannare come propri capricci, nati quasi per misterioso estatico impulso, fenomeni ormai di massa di evasione disperata che sorgono non già da bizzosità ma proprio dal fatto che quel bel sistemino « razionale e pacifico », tutto a misura d'uomo, di cui egli parla, in realtà è ben altro? Ma dove vive ormai questo filosofo? Ha mai sentito parlare di « lavoro alienato »? Ha nozione di alcuni giudizi di un certo Carlo Marx

A VOI PERSONALMENTE

Parigi vi regala veri acquarelli e non vi chiede niente

Una simpatica iniziativa dei Maestri d'Arte francesi

Spesso i regali nascondono un'insidia. Ma questa volta non è così. Il nostro corrispondente da Parigi ci comunica infatti che i Grandi Maestri d'Arte francesi, per diffondere l'amore per il disegno e la pittura, hanno deciso di regalare, senza la più piccola ombra di impegno, a chiunque semplicemente si richieda: una tavolozza di acquarelli TALENS originali con splendidi colori, un auto-test per misurare dal solo le proprie attitudini al disegno e alla pittura e un volume con le istruzioni per chi vuole abbracciare la nuova

carriera del tecnico grafico che può rendere anche più di trecentomila lire al mese.

Come ricevere i doni? E' facilissimo. Basta scrivere a: « La Nuova Favilla ABC - Sezione UA/4 - Via Borgospese, 11 - 20121 Milano », allegando 5 bolli da 50 lire l'uno per spese.

Il necessario scrivere oggi stesso, perché i doni si esauriranno ovviamente presto e sarebbe un vero peccato non ricevere chi non informarsi senza impegno su una nuova e brillante carriera aperta a chiunque.